

«Double face» di William Wilson (1988).  
Sotto una foto di Frantz Fanon

Publicato dalla casa editrice DeriveApprodi il primo dei due volumi degli scritti politici in gran parte inediti in Italia dell'autore dei «Dannati della terra». Un libro che ha il merito di restituire l'originalità politica di un percorso teorico che ha ancora la forza di parlare all'attuale condizione post-coloniale



## La voce che lacera il velo del dominio

Sandro Mezzadra

«Voglio brutale la mia voce, non la voglio bella, non pura, non di tutte le dimensioni. La voglio lacerata da parte a parte, non voglio si diverta, perché pur infine dell'uomo e del suo rifiuto, del suo marcio quotidiano, della sua spaventosa rinuncia. Voglio che tu racconti». Siamo nel 1956, in un'Algeria infiammata e scossa dalla guerra di liberazione. Il 19 giugno c'erano state le prime esecuzioni di militanti del Fronte di Liberazione Nazionale, il 5 luglio un grande sciopero generale.

La *Lettera a un francese* di Frantz Fanon, da cui è tratta la citazione, precede di pochi giorni quella, famosa, con cui il giovane psichiatra martinicano comunicherà al Ministro residente e governatore generale dell'Algeria le proprie dimissioni dall'Ospedale di Blida-Joinville, consacrando nei fatti il proprio impegno «totale» a fianco dell'Fln. Entrambi i testi si possono leggere nel primo volume degli *Scritti politici* di Fanon (*Per la rivoluzione africana*, traduzione di Filippo del Lucchese, pp. 198, euro 17), che la casa editrice DeriveApprodi manda in libreria con una postfazione di Paul Gilroy. Accanto ad altri interventi di Fanon, tra cui il fondamentale *Razzismo e cultura*, il discorso da lui pronunciato nel settembre del 1956 al primo Congresso degli scrittori e degli artisti neri di Parigi, il «cuore» del libro è rappresentato dagli articoli scritti tra il 1957 e il 1960 per «El Moudjahid», il bollettino dell'Fln.

### L'impossibile continuità

È la guerra d'Algeria a essere al centro di questi testi: ma a venire illuminata è una vicenda di rilievo mondiale. È giunto il momento di tornare a leggere, storicamente e politicamente al di fuori di ogni mitologia «terzomondista», l'insieme dei processi che hanno accompagnato le grandi lotte anti-coloniali dopo la seconda guerra mondiale. Sappiamo com'è finita: non benissimo, per dirla con una battuta, ma non siamo sfiorati da alcuna nostalgia per i fasti degli Imperi.

Ribellarsi era giusto, e in qualche modo i ribelli hanno vinto. Siamo convinti che le lotte anti-coloniali siano state un momento chiave nella genealogia del nostro presente. Riconosciamo elementi di

continuità tra il massacro perpetrato dai soldati statunitensi nella provincia di Nangarhar, in Afghanistan, e il bombardamento da parte dell'aviazione francese, l'8 febbraio del 1958, del villaggio tunisino di Sarkiet Sidi Yousef, di cui scrive Fanon. Ma scommettiamo sul fatto che lo scacco subito dai colonialismi e dall'imperialismo tra Dien Bien Phu, Algeri e Saigon abbia fatto segnare un punto di non ritorno. Le logiche del colonialismo e dell'imperialismo si ripresentano continuamente, ma non riescono a organizzarsi in un sistema (in una geografia) stabile e coerente: nelle pieghe di quelle logiche, nel loro interrompersi, dobbiamo essere in grado di leggere non solo la catastrofe del dominio, ma anche i segni di una storia complessa, in cui concreti progetti di liberazione attendono ancora di essere riscattati. E riattivati nel presente, con la consapevolezza che nessuna lineare continuità ci è concessa. Leggiamo così Fanon: per «impadronirci di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo», secondo la lezione di Walter Benjamin.

Il farmaco della violenza  
Di Fanon vale intanto la pena di tornare ad apprezzare la breve biografia, fino alla morte nel 1961, a soli trentasei anni: la nascita e l'adolescenza in Martinica, all'interno di una famiglia che aveva tra i propri avi antichissimi schiavi, la partecipazione giovanissima alla guerra, nelle forze della Francia libera di De Gaulle, gli studi di psichiatria e di filosofia a Liona, il rapporto con Aimé Césaire e con Jean-Paul Sartre, la scelta dell'Algeria e infine l'adesione alla lotta armata dell'Fln ci pongono di fronte a una geografia fisica e culturale in cui la complessità della storia globale del colonialismo moderno è ricapitolata e al tempo stesso spazzata (interrotta) dalla conquista della parola da parte del soggetto colonizzato. Non può essere una presa della parola lineare, perché lineare quella storia non è. Le righe citate in apertura, dalla *Lettera a un francese*, offrono allora una duplice chiave attraverso cui leggere l'insieme dei testi di Fanon.

Voglio brutale la mia voce. Brutamente sarà la voce di Fanon, nella denuncia della riduzione a «una cosa» del colonizzato, scoperta dapprima attraverso il suo lavoro di psichiatra, così come nell'attacco alla violenza assoluta (dalla tortura alla strage di civili) su cui si regge il dominio coloniale. Ma non meno brutale sarà Fanon nel proporre (nei *Dannati della terra*, ma anche in tanti testi pubblicati in *Per la rivoluzione africana*) la violenza rivoluzionaria come «farmaco» contro il colonialismo. E tuttavia: voglio che tu racconti, scrive al suo interlocutore francese. Se la violenza è necessaria perché il colonizzato, da «cosa», diventi «uomo», questo movimento interroga la coscienza e la storia della Francia non meno di quelle dell'Algeria.



Proprio leggendo gli interventi sulla politica interna francese pubblicati su «El Moudjahid», di fronte a eventi cruciali quali quelli che condurranno alla nascita della «Quinta repubblica», colpisce la determinazione con cui Fanon sfida la stessa definizione di «politica interna»: il «furore razzista» che imperversa in Francia gli appare precisamente l'esito di una chiusura auto-referenziale, che finisce per chiamare in causa l'Europa e l'Occidente nel suo complesso. Rompere quella chiusura, lasciare che il mare in tempesta della «storia del mondo» travolga confini e barriere è per Fanon la condizione perché un nuovo umanesimo (in un «umanesimo integrale») possa nascere anche in Francia. Lo scriveva già nel 1952, in un articolo pubblicato su «Esprit» (*La sindrome nordafricana*): «se tu non vuoi l'uomo che ti sta di fronte, come potrei crederci all'uomo che forse è in te?».

Un territorio guida  
Non v'è alcun ingenuo «ottimismo antropologico» nelle parole che si leggono in *Razzismo e cultura*: il razzismo non è una costante della natura umana». Vi è piuttosto la comprensione, che anticipa potentemente i dibattiti dei decenni successivi sul sistema, del suo carattere di sistema, della sua capacità di adattamento a mutevoli costellazioni storiche, del suo nesso strutturale con l'articolazione del dominio. E vi è un azzardo: la scommessa politica sul fatto che le lotte anti-coloniali avessero aperto una fase in cui quel sistema poteva essere distrutto.

### Umanesimo integrale

Si potrà sorridere di fronte alla stessa prospettiva di un «umanesimo integrale». Non eravamo passati attraverso la «morte dell'uomo», tra decostruzione, strutturalismo e post-strutturalismo? Lo stesso Fanon, negli ultimi vent'anni, è stato oggetto di letture mature all'interno di questo clima culturale, letture che hanno isolato fondamentalmente una sua opera (*Pelle nera, maschere bianche*, del 1952) dall'insieme della sua riflessione e della sua biografia. A me pare che bene faccia Miguel Mellino, nella sua introduzione a *Per la rivoluzione africana*, a prendere le distanze da queste letture di Fanon e a riproporre, con finezza, l'attualità del

«suo progetto rivoluzionario rimasto incompiuto». Si badi: non è che non vi siano, in Fanon, temi e accenti che instaurano proficui effetti di «risonanza» con la decostruzione e con il poststrutturalismo. E non si tratta certo di liberarsi con una supponente alzata di spalle di quanto questi movimenti di pensiero, profondamente intrecciati del resto con lo sviluppo dei movimenti sociali degli ultimi decenni, hanno prodotto: ma Fanon, proprio nel momento in cui mostra la complicità tra umanesimo e colonialismo (e dunque la radicale impossibilità di riproporre in modo «semplice» l'umanesimo), indica anche il limite di un atteggiamento di mera decostruzione. E ci invita a vedere nell'«uomo» una sfida, un «comune» da inventare per interrompere una storia che, riprendendo un passo della conclusione dei *Dannati della terra*, «non la finisce più di parlare dell'uomo pur massacrandolo ovunque lo incontra».

### Un territorio guida

Il primo volume degli *Scritti politici* di Fanon consente di ripercorrere le tappe attraverso cui quell'azzardo si fece concreto progetto politico. La stessa enfasi sulla determinazione nazionale della lotta di liberazione, in cui si è spesso individuato un limite di Fanon, appare qui problematizzata e relativizzata dalla scoperta della «necessaria interdipendenza dei movimenti di liberazione»: del fatto che «sembra esistere, tra i colonizzati, una specie di comunicazione illuminante e sacra, che eleva ogni paese libero, per un certo periodo di tempo, al rango di «territorio-guida». L'Algeria diventa così per Fanon, oltre che il teatro di un concreto movimento di liberazione, il simbolo di una nuova geografia mondiale in formazione. Accompagnandolo nel suo pellegrinaggio per l'Africa, leggendo le sue osservazioni sul rapporto tra quanto accade in Algeria e gli avvenimenti nelle Antille o in Cina, il lettore non rivive soltanto pagine fondamentali della storia recente: riscopre il profilo inquieto di un'immaginazione rivoluzionaria che occorre tornare a far lavorare, nelle *banlieues* francesi, in Libano o nell'inferno iracheno.

## Riscoperte

### La forza propulsiva di un autore maledetto

Miguel Mellino

Il modo con cui ci avviciniamo all'opera dei grandi autori molto spesso ci fornisce una delle migliori vie d'accesso alla lettura e alla comprensione della nostra stessa condizione. Se ogni domanda sul passato ci viene imposta da bisogni politici del presente, è chiaro che i diversi tipi di interesse che può suscitarsi di volta in volta l'opera di un certo autore possono costituire sintomi privilegiati attraverso cui interpellare la specificità di ogni congiuntura storica. Si pensi, per esempio, all'attuale «ripresa» del pensiero di Frantz Fanon all'interno di una parte della teoria sociale e politica internazionale più radicale.

Se negli anni Novanta - soprattutto all'interno della critica postcoloniale anglosassone - l'interesse per Fanon si concentrava su *Pelle nera. Maschere bianche* (1952) e nei confronti del suo approccio prevalevano letture eccessivamente psicoanalitiche e decostruzioniste, negli ultimissimi anni sono tornati ad essere oggetto di discussione i suoi scritti più controversi e «maledettamente» politici come *I dannati della terra* (uscito nel 1961 e riproposto recentemente da Einaudi), *Per la rivoluzione africana* (del 1964) e *L'anno V della rivoluzione algerina* (ristampa già annunciata da DeriveApprodi).

Come non leggere questo «spostamento» dell'attenzione nei confronti dell'opera di Fanon alla luce di ciò che la guerra globale permanente ha disseminato nel mondo negli ultimi anni? Come interrogare questo ritorno alla ribalta del Fanon che attacca il «dominio intrinsecamente violento» dell'imperialismo occidentale o che parla apertamente dell'eurocentrismo e del «paternalismo coloniale» delle sinistre occidentali senza collocare sullo sfondo il filo spinato di Guantanamo, gli iracheni torturati ad Abu Ghraib, i quartieri rasi al suolo dai bombardamenti israeliani su Beirut o le macchine bruciate nelle *banlieues* francesi?

## Genealogie

La lettura decostruzionista degli anni Novanta ha relegato sullo sfondo gli aspetti più controversi della sua opera

### Genealogie

È chiaro che il mondo di Fanon non è più il nostro mondo, ma è altrettanto chiaro che tutti i suoi scritti parlano anche all'attuale «condizione postcoloniale». Si tratta in effetti di una «condizione» che sarebbe sbagliato interpretare come una semplice prosecuzione o mera ripetizione del sistema coloniale del passato.

Nel presente questa «frattura coloniale» si dispiega sia attraverso rapporti di continuità che di discontinuità con il passato: come a dire che si decompone e si ricompone, ma lungo assi spaziali inediti e attraverso forme, pratiche, discorsi o logiche relativamente nuovi. Lungi dal costituirsi sotto una qualche «logica» sistemica, questa «frattura» presenta un'unica coerenza: l'origine storica comune dei processi che ingenera nell'attualità. Qualcosa di cui Fanon, a suo modo, ci aveva «avvertito», soprattutto nel caso in cui la lotta anticolonialista non avesse imboccato una via radicale, globale, pienamente redentiva: «Una società è razzista o non lo è. Non esistono gradi diversi di razzismo. Non ha senso dire che un paese è razzista, ma che non vi sono linciaggi o campi di sterminio. La verità è che in prospettiva può esserci questo e altro».

Appare importante, dunque, tornare a ragionare sui testi di Fanon rimasti a lungo «rimossi». In primo luogo, perché possono configurarsi come un importante «archivio» a cui attingere di fronte allo sviluppo di un capitalismo globale sempre più impietoso su forme e logiche post-coloniali di violenza, sfruttamento e segregazione (economica, urbana, culturale e razziale). Ma soprattutto perché offrono la possibilità di «ri-contestualizzare» la figura stessa di Fanon; poiché, se da una parte, dobbiamo riconoscerlo alla critica postcoloniale il merito di averci riportato a Fanon per una migliore e più efficace decodificazione di molti dei conflitti che caratterizzano il nostro presente, dall'altro, va detto che molto spesso ciò è avvenuto non senza «rimuovere», minimizzare o forzare buona parte del suo pensiero. Detto in altre parole: per Fanon non bastava «descrivere» le cause e gli effetti dell'alienazione e dell'«inferiorizzazione» culturale del negro, vi era anche il bisogno di pronunciare l'unica «cura» possibile di tali mali: la presa di parola da parte dell'indigeno, la sua materiale soggettivazione politica, il bisogno di rovesciare definitivamente i rapporti coloniali. Per questo, è difficile leggere *Pelle nera. Maschere bianche* senza i suoi necessari «supplementi»: *I dannati della terra*, *Per la rivoluzione africana* e *L'anno V della rivoluzione algerina*.